

IL PASTRANO

In una sezione del ministero... Ma è meglio non dire quale sia questa sezione. Nessuno è più suscettivo di coloro che fanno parte dei ministeri, dei reggimenti, delle cancellerie, in una parola, di qualunque specie di casta. Ogni individuo che fa parte di una di queste corporazioni crede che nella sua persona sia offesa tutta la compagine cui appartiene. Dicono che, non molto tempo addietro, giunse da non so più quale città la relazione di un capitano *ispravnik*¹⁷ nella quale era espresso chiaramente che gli ordini del governo non si rispettavano più visto che il suo sacro titolo era pronunziato dovunque con disprezzo: e per dimostrarlo si allegava alla relazione un enorme volume contenente una romantica storia nella quale, a traverso diecine di pagine, si presentava la figura di un capitano *ispravnik* completamente ubriaco. Quindi, per evitare ogni dispiacenza, sarà meglio che la sezione della quale si tratterà venga denominata soltanto «una sezione». Dunque, in «una sezione» del ministero c'era «un impiegato» che non posso dire avesse un aspetto imponente: piccolo di statura, un po' butterato, coi capelli un po' rossicci, un po' calvo, un po' miope, con delle rughe ai due lati della bocca e un colorito che faceva pensare a disturbi emorroidari... Che farci? Era

17 Il commissario di polizia.

colpa del clima di Pietroburgo. In quanto al suo grado nella burocrazia (visto che da noi bisogna prima di ogni altra cosa menzionare il grado di un impiegato) era quello così detto di «consigliere titolare»¹⁸ cioè era uno di quegli individui sui quali, come si sa, si sono sbizzarriti parecchi scrittori che hanno il vanto di esercitare la loro ironia su coloro che non possono mordere. Il cognome dell'impiegato era Bascmaschin¹⁹. Dal significato di questo cognome si capisce che dovesse una volta aver qualche attinenza con scarpa; ma in quale tempo, in qual modo fosse questo cognome derivato da scarpa, questo non si sa. Suo padre, suo nonno e anche suo cognato e tutti i Bascmaschin camminavano con le scarpe, e tre volte l'anno le facevano risolare. Il suo nome di battesimo poi e il suo patronimico erano Akaki Akakievic. Forse i lettori li troveranno alquanto strani e ricercati, ma posso assicurarli che non lo sono punto e che accaddero tali circostanze per le quali era impossibile dargli altro nome, ed ecco come fu.

Akaki Akakievic nacque, se la memoria non mi tradisce, nella notte del 23 marzo. Sua madre, buon'anima, moglie di un impiegato e ottima donna, dispose subito per il battesimo del bambino, come conviene. La mamma stava ancora a letto, di faccia alla porta, e alla sua destra stavano il compare, uomo di alto

18 I gradi dei funzionari si dividevano in Russia in quattordici categorie: il consigliere titolare apparteneva alla nona.

19 Nome che corrisponde a calzolaio.

grado, Ivan Ivanovic Erosckin, capo di ufficio nel senato, e la comare, moglie di un ispettore di polizia, donna di rare virtù, Arina Semenovna Bielobriusckova. Tre nomi furono proposti a scelta alla puerpera: Mokuïs, Kokuis e Sossia, oppure chiamare il bambino col nome del martire Khozdazat. «No», pensò la buon'anima, «tutti questi nomi si valgono». Per compiacerla, si compulsò di nuovo il calendario, aprendolo in un altro posto, e vennero fuori altri tre nomi: Trifili, Dula e Varakhassi. «Ma questo è un castigo!», disse la donna. «Che nomi son questi! Non li ho mai uditi. Fosse almeno Varadat o Varukh, ma Trifili e Varakhassi!». Si voltò ancora una pagina: venne fuori Pavsikakhi e Vakhtissi. «Vedo», disse la donna, «che questo è un destino. Se è così, meglio chiamarlo come il padre. Il padre è Akaki, sia anche il figlio Akaki». Così fu chiamato Akaki Akakievic. Si battezzò il bambino, e lui pianse tanto e fece tante smorfie che pareva avesse il presentimento di dover diventare consigliere titolare. Ecco in che modo accadde tutto ciò. Abbiamo narrato questi fatti acciocchè il lettore possa vedere da per sè che la cosa avvenne proprio per necessità ed era assolutamente impossibile dargli un altro nome. Quando egli entrò a far parte della sezione e chi gli fece ottenere quel posto nessuno lo rammenta. Per quanti direttori fossero mutati e per quanti capi di ufficio si succedessero, lui si vedeva sempre allo stesso posto, nella stessa posizione, occupato in quello stesso lavoro, nel medesimo grado, sicchè si sarebbe creduto che egli

fosse venuto al mondo tal quale com'era, in uniforme e con la testa calva. In ufficio, non avevano nessun rispetto per lui. L'usciera non si alzava quando passava lui e neppure lo guardava, come se per l'anticamera fosse volata una mosca. I superiori lo trattavano con un freddo dispotismo. Il segretario del capo-ufficio gli buttava le carte sotto il naso senza neppur dirgli «copiatele» o «ecco una cosa interessante, un buon lavoro» o qualcosa di gentile, come si usa fra compagni di ufficio bene educati. E lui prendeva le carte, guardando solamente quelle, senza badare a chi gliele portava e se avesse o no il diritto di dargli ordini; le prendeva, e si metteva a scrivere senz'altro. I giovani impiegati ridevano di lui, facendo dello spirito a sue spese, per quanto gl'impiegati delle cancellerie possano avere spirito, e raccontavano davanti a lui fatterelli della sua storia; dicevano che la sua padrona di casa, una vecchia di settant'anni, lo battesse; gli domandavano quando si sarebbe fatto il loro matrimonio; gli gettavano in capo dei minuzzoli di carta, dicendo che era neve. Akaki Akakievic non rispondeva una parola, come se non vi fosse nessuno nella stanza. Ciò non influiva per nulla sul suo lavoro: in mezzo a tutte quelle punzecchiature, egli non faceva neppure un errore nelle sue scritture. Soltanto, se quegli scherzi diventavano troppo insopportabili, quando lo prendevano per le braccia, impedendogli di scrivere, egli esclamava: «Lasciatemi stare! Perchè mi date noia?». E c'era qualcosa di strano nelle sue parole e nella voce con la

quale le pronunziava. Ci si sentiva qualcosa di così commovente, di così triste, che una volta un giovane, il quale, entrato da poco in servizio, si era permesso, seguendo l'esempio degli altri, di ridere di lui, a un tratto si era fermato, come inchiodato in terra, e da quel momento tutto era cambiato nei loro rapporti e aveva preso un altro aspetto.

Una forza quasi soprannaturale parve allontanarlo dai compagni che aveva avuto agio di conoscere e che aveva preso da prima per persone dabbene e di buona educazione. E a lungo di poi, nei momenti di maggiore allegria, gli veniva sempre dinanzi l'immagine del piccolo impiegato, calvo, che ripeteva: «Lasciatemi stare! Perchè mi date noia?». E quelle parole parevano contenerne altre: «Io sono tuo fratello». E il povero giovane si nascondeva il viso fra le mani, e molte volte rabbriviva vedendo come l'uomo sia disumano e come sia nascosta una feroce ruvidezza nella gente bene educata e mondana ed anche, Dio mio! in quelle persone che il mondo tiene per benefiche e stimabili...

Sarebbe difficile trovare un uomo più dedito al suo dovere di Akaki Akakievic. È poco dire: lavorava con zelo: no, lavorava con amore. Là, in quelle carte che copiava, egli vedeva tutto un mondo vario, magnifico. Gli si dipingeva in viso il piacere: alcune lettere erano le sue favorite e quando le scriveva era fuor di sè; sorrideva, ammiccava, si aiutava con le labbra, sicchè sembrava che gli si riflettesse sulla faccia ogni lettera che formava la sua penna. Se lo avessero ricompensato

secondo meritava il suo zelo, egli sarebbe magari diventato consigliere di Stato, con sua grande sorpresa. Ma, come dicevano quelli dei suoi compagni che facevano gli spiritosi, egli avrebbe meritato per ricompensa di portare una penna all'occhiello e di farsi venire le emorroidi.

Però non si può dire che mai nessuno facesse attenzione a lui. Un direttore, un buon uomo che desiderava ricompensarlo dei suoi lunghi servigi, ordinò che gli si desse a fare un lavoro più importante delle solite copie: gli fu dunque ordinato di modificare l'intestazione e cambiare il pronome di prima persona in quello di terza, in un rapporto diretto a un magistrato e che era già pronto. Ciò gli diede tanto da fare che gli scorreva il sudore dalla fronte, e finalmente esclamò: «No, datemi piuttosto qualcosa da copiare». Da quel momento, lo lasciarono per sempre a copiare. All'infuori della sua copia, non esisteva nulla al mondo per lui. Non pensava a vestirsi; la sua uniforme non era più verde, ma di un certo colore tendente al rossiccio. Il bavero era stretto, raggrinzito, e, quantunque il suo collo non fosse lungo, usciva fuori e pareva lunghissimo, come il collo di quei gatti di gesso, con la testa dondolante, che i venditori russi portano in giro a decine. E sempre qualcosa gli si attaccava all'uniforme: o un briciolo di paglia, o un filo di cotone; oltre a ciò aveva l'arte particolare, camminando per la strada, di passare sotto a una finestra proprio al momento nel quale da questa veniva gettata della spazzatura, e sempre portava sul

cappello o una buccia di popone o qualche altra cosa di simile. Non una volta in vita aveva prestato attenzione a ciò che si faceva e che accadeva ogni giorno nella strada, il che era sempre osservato dagli sguardi penetranti del suo collega, il giovane impiegato il quale vedeva perfino se dall'altra parte del marciapiede passava uno che avesse i calzoni sdruciti, cosa che gli faceva apparire in viso un risolino canzonatorio.

Akaki Akakievic invece vedeva soltanto le righe diritte, eguali della sua copia, e appena se il muso di un cavallo gli urtava la spalla e le narici dell'animale gli soffiavano in viso, si accorgeva di non essere in mezzo alle righe della sua copia ma in mezzo alla strada. Giunto a casa, si metteva subito a tavola e buttava giù in fretta la minestra di cavoli e mangiava un pezzetto di manzo con la cipolla, senza assaporarne il gusto, lo mangiava, così, con le mosche e con tutto ciò che Dio ci aveva disseminato. Appena accortosi che il suo stomaco cominciava ad esser pieno si alzava da tavola, prendeva la sua tavoletta col calamaio e si metteva a copiar le carte che aveva portate a casa. Se per caso non ne aveva, si metteva lo stesso a copiare per conto suo qualche carta che gli pareva importante, non per la bellezza dello stile, ma perchè indirizzata a qualche nuovo o assai notevole personaggio.

Anche in quelle ore nelle quali il cielo grigio di Pietroburgo diventa addirittura nero e tutta la specie degl'impiegati ha finito di desinare, ognuno avendo mangiato secondo le sue risorse, secondo il suo

stipendio e secondo il suo gusto, quando tutti si riposano dopo lo scricchiolio delle penne nel proprio ufficio, dopo tutte le preoccupazioni proprie, gli affari indispensabili e tutte le noie che uno si procura volontariamente; quando gl'impiegati si affrettano a prendersi un po' di svago, e chi va al teatro, chi passeggia per la strada, divertendosi a osservare i cappellini delle signore, chi passa la sera a corteggiare qualche ragazza imbellettata, stella del loro piccolo circolo, chi – e ciò accade più spesso di tutto – se ne va semplicemente, a un terzo o quarto piano, da un collega che abita in due piccole stanze con un'anticamera e una cucinetta, con certe pretensioni alla moda, una lampada o qualche altro oggetto che è costato molti sacrifici, magari privazioni di desinare, di passeggiate; in una parola, anche quando tutti gl'impiegati si distraggono un poco nei loro piccoli alloggi, facendo coi loro amici una partita di *whist*, sorseggiando il thè dai bicchieri, con biscotti da pochi *kopeki*, mandando fuori il fumo dalle lunghe pipe, raccontando, fra un giro di carte e l'altro, qualche pettegolezzo dell'alta società, cosa dalla quale un russo non può astenersi in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza si trovi, o anche, se non ha altro da dire, tirando fuori qualche vecchio aneddoto, come, per esempio, quello del comandante a cui vennero a dire che avevano rubato la coda al cavallo del monumento di Falconet²⁰; in una parola, dunque, anche quando tutto

20 Scultore francese (1716-1791) che fece il monumento di Pietro il Grande.

portava al divertimento, Akaki Akakievic non si prendeva nessuna distrazione. Nessuno poteva dire di averlo mai incontrato in qualche ritrovo. Quando era stanco di copiare, si metteva a letto, sorridendo al pensiero del domani: che cosa Dio gli avrebbe mandato da copiare domani? Così scorreva tranquilla la vita di un uomo che, con quattrocento rubli di stipendio, sapeva essere contento della sua sorte, e sarebbe scorsa così fino all'estrema vecchiaia se non gli fossero accadute alcune sventure che si trovano disseminate sul cammino non soltanto dei consiglieri titolari, ma anche di quelli segreti, effettivi, di Corte, e di tutti i consiglieri e magari di coloro che non danno mai e non accettano mai un consiglio.

Vi è a Pietroburgo un gran nemico di coloro che hanno uno stipendio di quattrocento rubli all'anno o press'a poco. Questo nemico non è altro che il nostro gelo settentrionale, quantunque si dica che è molto salutare. La mattina alle nove, proprio a quell'ora, quando le strade pullulano di gente che va all'ufficio, il freddo comincia a pizzicar tutti i nasi, tanto che i poveri impiegati non sanno come ripararli. In quei giorni, quando anche coloro che ricoprono i più alti posti sentono doler la fronte dal freddo e colar giù le lacrime dagli occhi, i poveri consiglieri titolari a volte sono senza difesa. L'unica loro salvezza è di correre, con il loro leggero pastrano, quanto più forte possono per cinque o sei strade e poi riscaldarsi ben bene i piedi dal portiere, finchè le membra assiderate per la via

riprendano il loro assetto ed essi possano andare al loro lavoro. Akaki Akakievic da qualche tempo cominciava a sentire dei dolori nella schiena e nelle spalle, quantunque si sforzasse di correre, quanto più rapidamente poteva, e addirittura divorava lo spazio dalla casa all'ufficio. Egli riflettè e finalmente concluse che ci dovesse esser qualche guasto nel suo pastrano. Osservandolo bene, a casa, si accorse che in due o tre posti e proprio sulla schiena e sulle spalle, la stoffa, già così leggera, s'era assottigliata di molto: il panno era tanto consumato da diventar trasparente e la fodera era lacerata. Bisogna sapere che il pastrano di Akaki Akakievic era un oggetto di riso per tutti gl'impiegati: gli avevano perfino tolto il nobile nome di pastrano e lo chiamavano cappotta²¹. Difatti aveva una strana apparenza. Ogni anno la pellegrina s'era accorciata un poco, perchè i ritagli ne erano serviti a rattoppare altre parti del pastrano. I rattoppi non rivelavano l'arte di un sarto, ed esso era diventato qualcosa di brutto e di ridicolo. Vedendo come stavano le cose, Akaki Akakievic decise che il pastrano si doveva portare a Petrovic, un sarto, che abitava a un quarto piano, al quale si accedeva per una scaletta buia; questo sarto, malgrado che avesse gli occhi storti e il viso tutto butterato, si adoprava con abbastanza buon successo a servire gl'impiegati e altra gente per riparare i loro calzoni e le loro giubbe, naturalmente quando non aveva

²¹ *Kapot* = cappello da donna.

bevuto troppo e non aveva per la testa qualche altra fantasia.

Di questo sarto certamente non occorre dir molto, ma pur si deve spiegare il carattere di ogni nuovo personaggio introdotto nel racconto, e, non ci è che fare, bisogna parlare anche di Petrovic. Da principio egli si chiamava soltanto Grigori ed era servo di un signore: appena ottenuta la libertà cominciò a chiamarsi Petrovic²² e si diede al bere, da prima soltanto nei giorni di feste solenni, poi a poco a poco, senza eccezione, in tutti i giorni di festa che la Chiesa segna con una croce nel calendario. Per questo lato egli era della religione dei suoi padri, e, quando litigava con la moglie, la chiamava «donna mondana» e «tedesca». Di sua moglie dobbiamo anche dire due parole: disgraziatamente di lei poco si sa: si sa soltanto che Petrovic aveva una moglie e che essa portava in capo una cuffia e non un fazzoletto; bellezze non poteva vantarne, ma, almeno, incontrandola, i soldati della guardia la sbirciavano di sotto la cuffia, si arricciavano i baffi e facevano schioccar le labbra in modo particolare.

Arrampicandosi per la scaletta che conduceva da Petrovic – per esser giusti si deve dire che era sempre bagnata di acque di rifiuto e vi si sentiva quell'odore di acquavite che di solito si sente in tutte le scale di servizio delle case di Pietroburgo – arrampicandosi dunque per quella scaletta, Akaki Akakievic pensava

²² Petrovic, figlio di Pietro. I servi portavano soltanto un nome. L'aggiunta del patronimico indicava un grado più elevato.

quel che poteva chiedergli Petrovic e stabiliva fra sè di non spendere più di due rubli. La porta era aperta perchè la padrona di casa, che stava preparando un certo pesce, aveva fatto tanto fumo in cucina che non ci si vedeva più e non si potevano distinguere nemmeno gli scarafaggi. Akaki Akakievic traversò la cucina, passando inosservato alla padrona di casa, ed entrò nella stanza, dove vide Petrovic seduto su di una larga tavola di legno grezzo, con le gambe ripiegate sotto di sè, come un pascià turco. I piedi, secondo l'uso di tutti i sarti che stanno seduti a lavorare, erano nudi. Quel che colpiva subito in lui era l'unghia del dito pollice, straordinariamente grossa e dura come la scaglia d'una tartaruga. Dal collo di Petrovic pendevano matasse di seta e di filo, e sulle ginocchia aveva uno straccio d'abito. Già da qualche minuto stava provandosi a infilare una gugliata di cotone nella cruna d'un ago, non ci riusciva e s'arrabbiava contro il buio, contro il cotone, brontolando a mezza voce: «Non vuoi entrare, birbone! Mi hai seccato alla fine!».

Rincrebbe ad Akaki Akakievic di capitar proprio nel momento in cui Petrovic si stava arrabbiando; avrebbe preferito trovar Petrovic quando aveva bevuto un poco o, come diceva la moglie, «quando stava sotto una sbornia, diavolo a un occhio!». In quelle condizioni Petrovic volentieri calava qualcosa sul prezzo e si metteva d'accordo col cliente, e anzi si sprofondava in inchini e ringraziava: Poi, per verità, veniva la moglie, si lamentava che il marito era ubriaco e quindi prendeva

troppo poco; ma si aumentava un *grivennik*²³ e l'affare era fatto. Ora Petrovic pareva essere a digiuno e quindi ruvido, testardo e capace di chiedere qualunque prezzo. Akaki Akakievic lo intuì e avrebbe voluto essere, come si dice, sulla via del ritorno, ma già s'era avanzato troppo. Petrovic fissò su di lui il suo unico occhio, e Akaki Akakievic involontariamente disse: «Vi saluto, Petrovic!».

«Vi auguro buona salute, signore!», disse Petrovic, e fissò lo sguardo sulle mani di Akaki Akakievic per vedere che specie di roba gli portava.

«Ecco, Petrovic, che ti porto questo!...». Bisogna sapere che Akaki Akakievic si esprimeva per lo più con preposizioni, avverbi e particelle che non avevano alcun significato. Se poi la cosa era molto difficile, allora aveva l'abitudine di non finir mai una frase, sicchè assai spesso cominciava il suo discorso con queste parole: «Questo, davvero, è assolutamente...» e poi non aggiungeva altro e si distraeva, credendo di aver detto tutto.

«Questo?... che cosa?», disse Petrovic, e intanto considerava col suo unico occhio tutto il pastrano, cominciando dal bavero e finendo alle maniche, la cintura, le falde, gli occhielli, quantunque lo conoscesse bene perchè era un suo proprio lavoro. Questa è la prima abitudine dei sarti, appena hanno un capo di vestiario fra le mani.

23 Moneta che valeva dieci *kopeki*, cioè 40 centesimi circa.

«Ecco, Petrovic, che ti porto questo... questo pastrano... il panno... vedi, è in buono stato, quasi da per tutto... c'è un po' di polvere, e, certo, sembra vecchio, ma è nuovo ancora... soltanto in un punto... sulla schiena, e anche qui, sulla spalla... è un po' lacerato... vedi? soltanto qui. E con un po' di lavoro...».

Petrovic prese il pastrano, lo stese sulla tavola, l'osservò lungamente, scosse il capo, e allungò la mano verso la finestra per prendere la tabacchiera ornata del ritratto di un generale; quale generale fosse non si sa, perchè nel punto dove si trovava il viso c'era un buco e ci avevano incollato sopra un pezzetto di carta quadrato. Annusando tabacco, Petrovic rivoltò le maniche del pastrano, lo guardò a controluce e di nuovo scosse il capo; poi mise la fodera al di fuori e di nuovo scosse il capo; alzò ancora il coperchio della tabacchiera col ritratto del generale e la carta incollatavi su, e dopo aver messo nel naso una presa di tabacco, richiuse la tabacchiera, la pose via e finalmente esclamò: «No, non si può accomodare: è uno straccio!».

Akaki Akakievic, a queste parole, sentì il cuore venirgli meno.

«Perchè mai non si può, Petrovic?», disse egli con la voce implorante di un bambino: «soltanto sulla spalla è un po' sciupato; forse tu hai qualche ritaglio...».

«Dei ritagli si possono trovare», disse Petrovic, «ma è impossibile cucirli. La stoffa è consumata e i punti non reggerebbero».

«Mettici una toppa, se i punti non reggono».

«Non c'è da mettere una toppa, non si può cucirla. Se viene un soffio di vento la porta via».

«Su, rinforzalo in qualche modo».

«No», disse Petrovic in tono deciso: «non c'è nulla da fare. È un caso disperato. È meglio che, quando comincia il freddo d'inverno, ne facciate fascie per i piedi, chè tengon più caldo delle calze. Le hanno inventate i tedeschi per guadagnar denaro. (Petrovic amava, quando si presentava l'occasione, di tirare una botta ai tedeschi). Ma voi dovete farvi un pastrano nuovo».

Alla parola «nuovo» gli occhi di Akaki Akakievic si velarono e tutto ciò che era nella stanza si mise a girargli intorno. Vedeva distintamente soltanto il ritratto del generale, con la carta incollata sul viso, che si trovava sul coperchio della tabacchiera di Petrovic. «Come, nuovo?», disse, quasi in sogno. «Ma io non ho denari».

«Sì, nuovo», disse con crudele tranquillità Petrovic.

«E, se mai... poi... uno nuovo?...».

«Volete dire quanto costerà?».

«Già!».

«Bisogna basarsi su centocinquanta rubli circa», disse Petrovic, e strinse le labbra in modo significativo. Gli piacevano i forti effetti, gli piaceva di colpire a un tratto il cliente con una grossa bomba e poi lo guardava di sbieco per vedere che faccia faceva a quelle parole.

«Centocinquanta rubli per un pastrano!», urlò il povero Akaki Akakievic, e fu forse questo il primo urlo

che avesse emesso dacchè era nato, lui che parlava sempre sottovoce.

«Già, già!», disse Petrovic, «ma bisogna vedere che pastrano! E se mettiamo il bavero di martora e il cappuccio con la fodera di seta, andiamo ai duecento».

«Petrovic, di grazia», disse Akaki Akakievic con voce supplichevole, non ascoltando e anzi sforzandosi di non ascoltare le parole di Petrovic, con tutti i loro effetti. «Con qualche rattoppo, potrà ancora servire un po' di tempo».

«No, impossibile; sarebbe perdere il lavoro e i quattrini», disse Petrovic, e dopo queste parole Akaki Akakievic se ne uscì, assolutamente annientato. E Petrovic, dopo che l'altro fu uscito, stette ancora un pezzo con le labbra significativamente strette e senza riprendere il lavoro, soddisfatto di non aver ceduto e di non aver tradito la sua arte di sarto.

Akaki Akakievic giunse sulla strada come in sogno. «Che cosa! Ma che cosa!», andava dicendo fra sè: «davvero non pensavo che finirebbe così!...». Ma poi, dopo un certo silenzio, aggiunse: «È proprio così... Non me l'aspettavo... Sono circostanze...». A questo seguì ancora un lungo silenzio, dopo il quale disse: «Già, è così!... Non potevo prevedere... Che cosa è stata mai questa!...». Detto ciò, invece di andarsene a casa, senza neppur accorgersene, prese addirittura la via opposta. Mentre camminava così smemorato, uno spazzacamino, tutto sudicio, l'urtò e gli annerì tutta una spalla; da una casa in costruzione gli fecero cadere dall'alto sul

cappello una pioggia di gesso. Egli non si accorgeva di nulla; soltanto quando si urtò in una sentinella che gli sbarrò il passo con la sua alabarda, rientrò alquanto in sè; e quando la sentinella gli disse: «Ma dove vai con cotesto muso? Non vedi che c'è il marciapiede?» allora riprese del tutto i sensi e tornò a casa.

Là solamente cominciò a raccogliere i suoi pensieri, vide sotto un aspetto chiaro e reale la sua posizione, e si mise a discutere con se stesso non più a sbalzi ma ragionevolmente e con tutta sincerità come si fa con un amico giudizioso, col quale si può parlare di un affare in tutta intimità e franchezza. «Oramai», disse Akaki Akakievic, «è inutile tirarla più in lungo con Petrovic: ora lui... la moglie, si vede, gliele ha date. Sarà meglio che io ci vada una domenica mattina: dopo il digiuno del sabato, avrà sete, vorrà fare una bevuta, la moglie non gli darà denaro... io, in quel momento, gli metterò in mano un *grivennik*, sarà più abbordabile e allora, il pastrano...». Così ragionò fra sè Akaki Akakievic, si fece coraggio, aspettò la domenica e, veduto da lontano che la moglie di Petrovic era uscita di casa, andò difilato dal sarto. Appunto, dopo il sabato, Petrovic, più losco che mai, teneva il capo basso ed era molto abbattuto; ma appena capì di che cosa si trattava, come se un diavolo l'avesse toccato: «È impossibile», disse, «Vogliate ordinarne uno nuovo».

Akaki Akakievic gli porse il *grivennik*. «Vi ringrazio, signore, mi rimetterò un poco in forze alla vostra salute», disse Petrovic, «ma non vi ostinate più riguardo

al pastrano: tanto non è più buono a nulla. Io vi farò un pastrano nuovo come si deve; non ci pensate».

Akaki Akakievic insistè ancora per qualche toppa, ma Petrovic non lo ascoltò e disse: «Ve ne farò uno nuovo senz'altro, fidatevi di me: faremo questo come facemmo il vecchio. Si può anche, come è di moda, metter dei ganci d'argento al bavero». Akaki Akakievic vide che non era possibile far di meno di un nuovo pastrano e si sentì pieno di sconforto. Ma su quali denari poteva fare assegnamento? Certo, poteva contare su di una gratificazione per le feste, ma quei denari erano stati già destinati ad altro uso. Doveva comprarsi dei calzoni nuovi, pagare un vecchio conto al calzolaio che aveva fatto una rimonta a un paio di stivali, e ordinare tre camicie alla cucitrice e due di quei capi di biancheria che non si nominano in un libro stampato; in una parola, tutti i denari erano già destinati e anche se il direttore fosse così generoso da dargli, invece di una gratificazione di quaranta rubli, una di quarantacinque e magari di cinquanta, tuttavia rimarrebbe tale un'inezia che nella somma del pastrano sarebbe come una goccia d'acqua in mare. Benchè sapesse che Petrovic chiedeva prezzi pazzi, tanto che a volte la moglie non poteva tenersi dal gridare: «Ma che ti ha dato volta il cervello, imbecille? A volte lavori per nulla, e ora chiedi un prezzo così esagerato!». Benchè, dunque, sapesse che Petrovic avrebbe fatto il pastrano per ottanta rubli, pure, dove prenderli questi ottanta rubli? Forse la metà l'avrebbe trovata, ma dove prendere l'altra metà?...

Questa metà che si poteva forse trovare, il lettore vorrà sapere dove si poteva trovare. Akaki Akakievic aveva l'abitudine, ogni volta che cambiava un rublo, di mettere un *grosc*²⁴ in una scatolina chiusa a chiave e con un buco nel coperchio per introdurvi il denaro. Ogni sei mesi egli contava le monetine di rame e le cambiava in monete d'argento. Faceva questo da molto tempo, e nel corso di parecchi anni aveva raccolto una somma forse superiore ai quaranta rubli. Sicchè una metà del denaro l'aveva già in mano; ma dove prendere l'altra metà? dove prendere gli altri quaranta rubli? Akaki Akakievic pensò, pensò e finalmente decise che bisognava restringere le spese usuali almeno per lo spazio di un anno; rinunciare al thè della sera, non accendere la candela la sera, e, se doveva finire qualche lavoro, andare nella camera della padrona di casa e scrivere al lume della sua candela; camminando per le strade, posare i piedi leggermente, quanto più fosse possibile, e con molta cura, sulle pietre e sulla ghiaia, andar quasi in punta di piedi, per non consumare troppo presto le suola delle scarpe; poteva dare più di rado a lavare la biancheria alla lavandaia e perchè non gli s'insudiciasse, togliersela ogni volta che tornava a casa e restare soltanto con una veste da camera di cotonina molto vecchia ma che il tempo aveva risparmiata.

Per dire la verità, da principio gli fu abbastanza penoso fare tutte queste privazioni, ma poi ci fece

24 Piccola moneta di rame che vale otto centesimi.

l'abitudine e andò anche più in là: imparò a mettersi a letto senza cena, ma si nutriva spiritualmente, avendo sempre nel pensiero l'immagine del futuro pastrano. Da quel momento parve che la sua persona avesse acquistato come una pienezza, come se avesse preso moglie, come se un altro essere gli fosse continuamente vicino, come se non fosse più solo, come se una piacevole compagna avesse unito la sua esistenza a quella di lui, procedendo insieme pel cammino della vita; e questa compagna non era altro che il pastrano²⁵, il pastrano con una grossa imbottitura d'ovatta e una forte fodera nuova. Egli era diventato più vivace e anche di carattere più fermo, come un uomo che ha davanti a sé una meta. Dal suo aspetto e dal suo contegno era sparito ogni dubbio verso se stesso, ogni incertezza; in una parola, ogni vestigio di titubanza e d'indecisione. Nei suoi occhi appariva una fiamma nuova, e in mente gli balenavano i più audaci pensieri: metterebbe un colletto di martora al suo pastrano? Questi pensieri che rimuginava sempre, gli davano delle distrazioni. Una volta, copiando una carta, per poco non fece un errore, sicchè esclamò quasi ad alta voce: «Uh!», e si fece il segno della croce.

Nel corso di ogni mese, egli, una volta almeno, compariva da Petrovic per discorrere del pastrano: dove era meglio comprare il panno e di che colore e di che prezzo; e benchè ciò lo preoccupasse alquanto, pure

²⁵ *Scinel* (pastrano) in russo è femminile.

tornava sempre a casa soddisfatto, pensando che finalmente sarebbe pur venuto il giorno che tutto sarebbe comprato e il pastrano fatto. La cosa accadde anche più presto di quel che si aspettasse. Contro ogni speranza, il direttore assegnò ad Akaki Akakievic una gratificazione non di quaranta nè di cinquantacinque ma di sessanta rubli. O che avesse indovinato che Akaki Akakievic aveva bisogno di un pastrano, o che la cosa fosse accaduta di per sè, il fatto è che si trovò ad avere un supero di venti rubli. Questa circostanza affrettò il corso degli avvenimenti. Ancora due, tre mesi di privazioni, e Akaki Akakievic avrebbe riunito circa ottanta rubli. Il suo cuore, di solito assai calmo, cominciò a battere. Il primo giorno, subito, andò insieme con Petrovic al magazzino, e comprarono della stoffa molto buona; e non era difficile, poichè di questa cosa parlavano oramai da mezzo anno, e non passava un mese che non andassero al magazzino a informarsi dei prezzi. Lo stesso Petrovic disse che di meglio non si poteva trovare. Per foderla scelsero della tela in cotone ma di una qualità così buona e forte che, al dire di Petrovic, era migliore della seta ed anche all'occhio faceva bella figura essendo lucida. La martora non la comprarono perchè era molto cara, ma invece scelsero una pelle di gatto, migliore di qualunque altra si potesse trovare nei negozi; gatto che da lontano si poteva benissimo prendere per martora. Petrovic si affacciò dietro a questo pastrano per ben due settimane perchè lo cucì tutto a dietropunto, se no sarebbe stato pronto più

presto. Per la fattura Petrovic prese dodici rubli – non poteva a meno – era realmente tutto cucito con la seta, con una sottile doppia cucitura, e a ogni cucitura, Petrovic tirava il filo coi denti, per appianarla bene. Ciò avvenne... sarebbe difficile dire proprio in quale giorno avvenne, ma di certo fu il giorno più solenne nella vita di Akaki Akakievic quello in cui Petrovic, finalmente, gli portò il pastrano. Glielo portò di mattina, prima dell'ora in cui egli doveva andare all'ufficio. In nessun altro tempo sarebbe stato così a proposito quel pastrano come in quel giorno, perchè cominciava a gelare abbastanza forte e l'aria pareva minacciare un gelo ancora più intenso, Petrovic comparve col pastrano, dandosi l'aria di gran sarto. Aveva in viso una espressione così solenne che mai Akaki Akakievic gliene aveva veduta una eguale. Pareva che avesse coscienza d'aver compiuto un'opera insigne, e che tutt'a un tratto si potesse misurare sulla sua persona l'abisso che separa le varie categorie di sarti, quelli, cioè, che rimettono le fodere e fanno delle riparazioni e quelli che lavorano di nuovo. Egli tirò fuori il pastrano da un grande fazzoletto (fazzoletto stato allora lavato: egli poi lo ripiegò e se lo mise in tasca per adoperarlo). Spiegando il pastrano, lo guardò con molto orgoglio, e, tenendolo con le due mani, lo gettò assai sveltamente sulle spalle di Akaki Akakievic, poi lo tirò giù di dietro, lo drappeggiò, ne accomodò le pieghe. Akaki Akakievic, da uomo accorto, volle misurare le maniche:

Petrovic lo aiutò a infilarle, e anche le maniche andavano bene. In una parola, il pastrano era perfetto.

Petrovic non mancò di dire che aveva fatto il lavoro a quel prezzo perchè non aveva un magazzino con la vetrina e l'insegna, e stava in una piccola strada e perchè conosceva da un pezzo Akaki Akakievic, ma sulla *Prospettiva della Neva*, per la sola fattura gli avrebbero preso settantacinque rubli. Akaki Akakievic non volle discutere di ciò con Petrovic, avendo temuto che gli chiedesse una somma maggiore, dopo le bombe che aveva sparate. Pagò, ringraziò ed uscì col pastrano nuovo per andare all'ufficio. Petrovic lo seguì, si fermò in mezzo alla strada, e guardò ancora a lungo il pastrano di dietro, poi svoltò per un vicolo storto e tornò sulla strada per guardare ancora il pastrano davanti.

Intanto Akaki Akakievic se ne andava, nella più amena disposizione di spirito. Ad ogni istante aveva la sensazione di portare sulle spalle un pastrano nuovo, e a momenti anche sorrideva per l'interna soddisfazione. Difatti, due erano i vantaggi del pastrano nuovo: che era caldo e che era bello. Per la strada non badò a nulla, e a un tratto rientrò in sè quando fu all'ufficio: nella portineria, si tolse il pastrano, lo guardò tutt'intorno, e lo consegnò al portiere con uno sguardo tutto particolare. Non si sa in che modo, all'ufficio, tutti ebbero sentore che Akaki Akakievic aveva un pastrano nuovo e che quella vecchia *cappotta* non esisteva più. E tutti in un baleno scapparono in portineria per vedere il pastrano nuovo di Akaki Akakievic. Cominciarono per fargli le

loro congratulazioni e i loro complimenti; lui, da principio, sorrideva, ma poi fu preso da un certo imbarazzo. Quando poi tutti, facendosegli intorno, cominciarono a dirgli che ora bisognava battezzare il pastrano nuovo e che almeno doveva offrir loro un trattenimento, Akaki Akakievic si vide perduto e non sapeva come dovesse rispondere e che cosa dovesse dire. Dopo qualche momento, egli, arrossendo tutto, cominciò per assicurar loro, con molta ingenuità, che il pastrano non era nuovo, che anzi era un vecchio pastrano. Finalmente, uno degli impiegati, e proprio il segretario del direttore, per dimostrare che non era superbo e che se la faceva anche con gl'inferiori, disse: «Facciamo così: invece di Akaki Akakievic darò io un ricevimento, e v'invito a prendere oggi il thè a casa mia: per l'appunto oggi è il mio onomastico».

Gl'impiegati, naturalmente, fecero i loro auguri al segretario del direttore e accettarono con piacere l'invito. Akaki Akakievic cominciò col rifiutare, ma tutti gli dissero che era una sconvenienza, una vergogna, un'indegnità, ed egli non potè esimersi dall'accettarlo anche lui. Del resto poi gli faceva piacere di poter andare attorno fino a sera col suo pastrano nuovo. Tutto quel giorno fu per Akaki Akakievic come una grande e solenne festa. Tornò a casa nella stessa lieta disposizione di spirito, si tolse il pastrano e lo appese al muro accuratamente, ammirando ancora una volta il panno e la fodera e poi tirò fuori il suo vecchio mantello sdrucito per fare il paragone. Gli gettò un'occhiata e

sorrise: tanta era la differenza! E per molto tempo dopo, stando a desinare, sorrideva ancora appena gli tornava in mente lo stato del vecchio mantello. Desinò allegramente e dopo desinare non si mise a scrivere le sue solite carte, ma si stese sibariticamente sul letto e vi stette finchè si fece scuro. Poi, per non far tardi, si vestì, infilò il pastrano e uscì sulla strada. Dove proprio abitasse l'impiegato che l'aveva invitato, disgraziatamente non lo possiamo dire; la memoria comincia a tradirci, e tutte le strade e le case di Pietroburgo si confondono così nella nostra mente che ci sarebbe molto difficile stabilire un itinerario. Almeno possiamo dir questo, che quel funzionario abitava nella parte migliore della città, cioè molto lontano dalla casa di Akaki Akakievic. Da principio Akaki Akakievic dovè passare per parecchie strade deserte e male illuminate, ma a misura che si avvicinava all'abitazione del funzionario, le strade si facevano più animate, più frequentate e l'illuminazione era migliore; i pedoni erano in maggior numero, vi passeggiavano anche delle signore ben vestite; gli uomini spesso avevano baveri di castoro; si facevano rare le slitte dei contadini coi banchi di legno e i guarnimenti dai chiodi dorati: al contrario, si vedevano molti cocchieri coi berretti di velluto che conducevano slitte con coperte di pelle d'orso, e passavano di carriera, facendo fischiare le ruote sulla neve, carrozze con la serpa riccamente guarnita.

Akaki Akakievic guardava tutto ciò, come una novità; da parecchi anni non andava per la strada di sera. Si

fermò con curiosità davanti alla vetrina illuminata di un magazzino per guardare un quadro, nel quale era rappresentata una bella donna che si levava uno scarpino, mostrando così tutta la gamba, nuda e assai formosa; e alle sue spalle, un uomo con le basette e un bel pizzo alla spagnuola, sporgeva la testa dall'uscio della stanza vicina. Akaki Akakievic scosse il capo, sorrise e poi riprese la sua via.

Perchè aveva sorriso? Perchè aveva intraveduto qualcosa di sconosciuto ma di cui tuttavia ciascuno ha un vago sentore, oppure pensava come molti dei suoi colleghi: «Eh! questi francesi! Se vogliono esprimere una cosa, subito, là, l'esprimono tale e quale!». Ma forse anche non pensava a nulla; è impossibile entrare nella mente degli uomini e sapere tutto ciò che pensano.

Finalmente egli giunse alla casa dove abitava il segretario del direttore. Il segretario del direttore viveva in modo signorile: sulle scale era accesa una lanterna e l'appartamento era al secondo piano. Entrando nell'anticamera, Akaki Akakievic vide in terra intere file di galosce. In mezzo alla stanza c'era un *samovar* che gorgogliava e mandava nuvoli di vapore. Alle pareti erano appesi pastrani e mantelli, alcuni dei quali avevano baveri di castoro o risvolti di velluto. Nella stanza vicina si udiva un brusio di voci che scorrevano, e a un tratto quel rumore si fece più chiaro e si alzò di tono quando si aprì la porta ed entrò un domestico con un vassoio sul quale erano bicchieri vuoti, della crema e un panierino di dolci. Si vedeva che

gl'impiegati si erano riuniti già da un pezzo e avevano bevuto il primo bicchiere di thè²⁶. Akaki Akakievic, avendo sospeso al muro il suo pastrano, entrò nella stanza contigua e davanti agli occhi si vide passare tutt'insieme le candele, i suoi colleghi, le pipe, le tavole da giuoco, e gli colpì l'orecchio un rumore confuso e interrotto, che partiva da tutti gli angoli, rumore di conversazioni e di seggiole smosse.

Egli si fermò in mezzo alla stanza, assai imbarazzato, non sapendo che cosa dovesse fare. Ma già lo avevano scorto e lo ricevevano con grida festose, e tutti si precipitarono nell'anticamera per vedere di nuovo il suo pastrano. Akaki Akakievic, benchè fosse smarrito, essendo però un uomo dal cuore puro, non potè fare a meno di rallegrarsi vedendo come tutti ammirassero il pastrano. Poi, naturalmente, tutti abbandonarono lui e il pastrano, e si volsero verso le tavole preparate per il *whist*. Tutto ciò: il rumorio, i discorsi, quella folla di gente, erano cose che facevano stupire Akaki Akakievic. Non sapeva come doveva muoversi, dove tenere le mani, i piedi e tutta la sua persona; finalmente, si sedette accanto a uno dei giocatori, guardò le carte, si mise a osservare ora l'uno, ora l'altro degli astanti, e dopo un po' di tempo cominciò a sbadigliare e sentì che si annoiava, tanto più che era passata da un pezzo l'ora in cui soleva andare a dormire. Voleva congedarsi dal padron di casa, ma non lo lasciarono andare, dicendo

26 In Russia il thè si prendeva nei bicchieri.

che bisognava immancabilmente bere un bicchiere di Champagne in onore del pastrano nuovo. Dopo un'ora ci fu la cena che consisteva in zuppa all'olio, vitello freddo, poponi, pasticcerie, dolci canditi e Champagne. Obbligarono Akaki Akakievic a bere due grossi bicchieri di Champagne, dopo i quali egli ebbe l'impressione che tutto nella stanza fosse più allegro, benchè non gli riuscisse di dimenticare che erano già le dodici e che da un pezzo era tempo di andare a casa. Perchè al padron di casa non venisse in mente di trattenerlo, egli uscì dalla stanza alla chetichella, cercò in anticamera il suo pastrano che vide, non senza rammarico, caduto in terra, lo raccolse, lo stirò con le mani, ne tolse ogni minima peluria, se lo gettò sulle spalle, scese le scale e si trovò sulla strada. La strada era ancora illuminata. Erano ancora aperte delle piccole bettole, dove in permanenza si riuniscono domestici e ogni altra specie di gente; dalle porte di quelle che erano chiuse però partivano lunghe strisce di luce, il che dimostrava che v'erano ancora degli avventori, e che serve e domestici stavano ancora lì a terminare le loro conversazioni, tirando in ballo i rispettivi padroni e facendo paragoni sui posti che occupavano nelle case dei signori.

Akaki Akakievic camminava in un'allegria disposizione di spirito, anzi quasi si mise a correre dietro a una certa signora che gli era passata accanto come un lampo e che si moveva tutta in modo eccezionale. Ma si fermò, e riprese la strada,

camminando piano come prima e meravigliandosi di avere fatto quella corsa. Ben presto gli si pararono davanti quelle strade vuote, che anche di giorno non sono troppo allegre, e tanto più di notte. Ora erano diventate anche più silenziose e solitarie: qualche raro lampione era ancora acceso, ma si vedeva che l'olio andava mancando; c'erano case di legno, palizzate; non c'era un'anima viva: soltanto la neve brillava per le strade, e nereggiavano tristemente le povere case basse, addormentate, con le imposte chiuse. Egli s'era avvicinato a un luogo dove la strada sboccava in una immensa piazza, dalla parte opposta della quale si vedevano in confuso delle case, e che aveva l'aspetto di un pauroso deserto.

Lontano, chi sa dove, brillava una luce in un casotto, che pareva stare alla fine del mondo. L'allegria di Akaki Akakievic era sensibilmente diminuita. Egli camminava per la piazza non senza una certa involontaria paura, come se il cuore gli dicesse che stava per accadergli qualcosa di male. Si guardava dietro e ai lati, ma intorno a lui c'era come un mare. «No, è meglio non guardare», pensava, e camminava con gli occhi chiusi; quando li riaprì per vedere se era presso al termine della piazza, scorse davanti a sè, proprio sotto al suo naso, certi uomini baffuti, ma li potè poco distinguere. Gli si confuse la vista e il cuore gli si arrestò.

«Il mio pastrano!», gridò uno di coloro con voce tonante, e lo afferrò pel colletto. Akaki Akakievic avrebbe voluto urlare: «Guardie! a me!», ma un altro di

loro gli assestò un pugno proprio sulla bocca, dicendo: «Grida ora se l'osi!». Akaki Akakievic sentì soltanto che gli toglievano di dosso il pastrano, che gli davano uno sgambetto nelle ginocchia, e cadde sulla neve, senza aver più coscienza. Dopo qualche minuto si riebbe, si levò in piedi, ma già non c'era più nessuno. Sentì che faceva freddo, senza aver più il pastrano, e cominciò a urlare; ma la sua voce non giungeva neppure all'estremità della piazza. Disperato, senza smetter di urlare, si mise a correre a traverso la piazza, verso il casotto, davanti al quale stava una guardia, che, appoggiata all'alabarda, guardava con curiosità, desiderando conoscere che diavolo d'uomo correva così e urlava. Akaki Akakievic, avvicinatosi alla guardia, cominciò a gridare con voce affannosa: «Ma che state dormendo? Non avete veduto che una persona è stata derubata, lì, poco lontano?». La guardia rispose che non aveva veduto altro che tre uomini fermi in mezzo alla piazza e aveva pensato che fossero amici; che quindi lui, invece di gridare a quel modo, andasse l'indomani dall'ispettore di polizia, e l'ispettore avrebbe cercato il ladro del pastrano. Akaki Akakievic se ne tornò a casa di corsa, in uno stato lamentevole: i capelli, che non in grande quantità, gli guarnivano le tempie e la nuca, gli si rizzavano in capo; aveva i calzoni coperti di neve, e neve sui fianchi e in petto. La vecchia padrona di casa, udendo picchiare alla porta con tanta veemenza, si alzò in fretta dal letto, e con un piede solo calzato corse ad aprire la porta, tenendosi per pudore stretta con una

mano la camicia sul petto; ma, aperta che l'ebbe, indietreggiò scorgendo l'aspetto di Akaki Akakievic. Quando egli le raccontò il fatto, la vecchia giunse le mani e disse che bisognava andare subito dal commissario del quartiere; l'ispettore avrebbe promesso e fatto chiacchiere; era meglio andar direttamente dal commissario che la conosceva perchè Anna, la serva del commissario, era stata cuoca da lei e ora la vedeva spesso passare sotto le sue finestre, e lui tutte le feste andava in chiesa, pregava, e in quel mentre guardava allegramente tutti, e perciò doveva essere un brav'uomo. Dopo questa allocuzione della vecchia, Akaki Akakievic se ne andò in camera sua, e come passasse la notte lo può ben giudicare chi sa rappresentarsi lo stato d'animo altrui. La mattina presto, egli si recò dal commissario, ma gli dissero che dormiva; tornò alle dieci, gli dissero di nuovo «dorme»; tornò alle undici, gli dissero che il commissario non era in casa; tornò all'ora di pranzo, ma gli scrivani che erano in anticamera non lo lasciarono entrare e vollero assolutamente sapere quale era l'affare che lo conduceva là e tutte le circostanze del fatto e come era accaduto; tanto che, finalmente, Akaki Akakievic, per la prima volta in vita sua, volle mostrar carattere e disse recisamente che doveva parlar di persona col commissario, che non osassero quindi impedirgli il passo, che veniva di ufficio per un affare importante, e che se avesse dovuto far rapporto contro di loro ne avrebbero vedute delle belle. Contro ciò, gli scrivani non osarono replicare e uno di

loro andò ad avvisare il commissario. Il commissario stette a sentire il racconto piuttosto strano del furto del pastrano. Invece di far attenzione al punto principale del fatto, egli cominciò a interrogare Akaki Akakievic: perchè tornava a casa a un'ora così tarda? forse era stato in qualche casa di mal'affare? sicchè Akaki Akakievic si confuse talmente che se ne uscì non sapendo più se avrebbe dato ulteriore corso alla sua denuncia o no. Per tutto quel giorno non andò all'ufficio (caso unico nella sua vita). Il giorno seguente vi apparve tutto pallido, col suo vecchio pastrano, che s'era fatto ancora più lamentevole. Il racconto del furto del pastrano – benchè molti degl'impiegati ne ridessero – pure commosse parecchi di loro, i quali decisero di fare una sottoscrizione fra loro, ma raccolsero un'inezia perchè gl'impiegati avevano già speso per una sottoscrizione per un ritratto del direttore, e per un'altra sottoscrizione a un certo libro da offrirsi al loro capo ufficio che era amico dell'autore: sicchè la somma riunita fu proprio insignificante.

Uno però, messo a compassione del dolore di Akaki Akakievic, gli diede almeno un buon consiglio, dicendogli di non tornare dal commissario, perchè poteva accadere che il commissario, per farsi merito verso il suo capo, ritrovasse in qualche modo il pastrano, ma il pastrano resterebbe nell'ufficio di polizia finchè egli non documentasse di esserne il legittimo proprietario; il meglio sarebbe di dirigersi a un

personaggio importante, e il *personaggio importante*, con le sue relazioni, avrebbe potuto far sbrigare la cosa.

Non c'era che fare: Akaki Akakievic decise di andare da un *personaggio importante*. Quale fosse precisamente il posto occupato da questo *personaggio importante* è rimasto ignoto fino a questo momento. Bisogna sapere però che questo *personaggio importante* era diventato tale da poco tempo, e che fino a quell'epoca era stato un personaggio non importante. Del resto il suo posto anche ora non era considerato importante a paragone di altri anche più importanti. Ma si trovava in quella categoria di persone nella quale anche le meno importanti sembrano importanti agli occhi degli altri. Egli poi si sforzava di accrescere la sua importanza con tutti i mezzi: voleva, per esempio, che i suoi sottoposti andassero a incontrarlo sulle scale quando andava in ufficio; che nessuno potesse entrare direttamente da lui ma che tutti passassero a traverso un cerimoniale: il registratore di collegio doveva annunziare il visitatore al segretario governatoriale, il segretario governatoriale al titolare, e così, via via, introdurlo presso di lui. Così vanno le cose nella santa Russia; ognuno vuole imitare il suo superiore. Dicono perfino che un certo consigliere titolare, quando lo nominarono capo-ufficio in una piccola cancelleria, subito si fece adattare una stanza separata e la chiamò «sala di ricevimento» e mise alla porta di essa un usciere gallonato, col bavero rosso, che doveva tenere la maniglia del battente e aprirlo ad ognuno che venisse,

benchè nella «sala di ricevimento» a stento trovasse posto una tavola da scrivere usuale.

L'accoglienza del *personaggio importante* era solenne e un po' rigida. La base principale del suo sistema era la severità. «Severità, severità e severità!», era solito dire e all'ultima parola guardava in viso con fare significativo la persona a cui parlava, benchè, del resto, non ce ne fosse alcun bisogno, visto che i dieci impiegati, che formavano l'organismo della cancelleria, avevano, anche senza questo, paura di lui; quando lo vedevano da lontano, lasciavano ogni lavoro e lo aspettavano in piedi e sull'attenti, mentre il superiore traversava la stanza. Quando parlava coi suoi sottoposti non si dipartiva mai da un tono rigido, e per solito adoprava queste tre frasi: «Come mai osate? Ma sapete con chi parlate? Capite voi chi avete davanti?». Del resto, in fondo, era un brav'uomo, buono coi compagni, servizievole; ma il grado di generale cui era giunto gli aveva tolto il senno. Quando era stato nominato generale, si era smarrito, era uscito di strada, non sapeva più come dovesse comportarsi. Quando si trovava coi suoi pari, era un uomo come si deve, un uomo a modo e, per alcuni lati, anche non sciocco; ma appena gli accadeva di trovarsi in una società dove ci fosse qualcuno, anche di un solo grado, inferiore a lui, perdeva addirittura la tramontana; taceva, e la sua posizione faceva pietà perchè si capiva che egli stesso aveva coscienza che avrebbe potuto passare assai meglio il suo tempo. Nei suoi occhi a volte appariva il desiderio di prender parte a una

conversazione interessante e unirsi a un gruppo di persone piacevoli, ma lo fermava questo pensiero: Non sarebbe troppa degnazione da parte sua? non parrebbe soverchia familiarità, e non gli farebbe ciò perdere parte della sua autorità? E seguendo questo ragionamento, se ne stava sempre in un riserbo silenzioso, pronunciando ogni tanto qualche monosillabo e guadagnandosi in tal modo il titolo di uomo noioso.

Da un tale *personaggio importante* si recò il nostro Akaki Akakievic, e vi si recò proprio nel momento più inopportuno, cioè molto poco a proposito per lui, ma molto a proposito per il *personaggio importante*, il quale si trovava nel suo gabinetto e discorreva molto allegramente con un vecchio amico, giunto da poco, un compagno d'infanzia che non vedeva da parecchi anni. In quel momento gli annunziarono che era venuto un certo Bascmascnik. Egli chiese con alterigia: «Chi è costui?». Gli risposero: «Un impiegato». – «Ah! può aspettare. Ora non ho tempo», disse il *personaggio importante*.

Qui bisogna dire che il *personaggio importante* mentiva: aveva il tempo: da un pezzo aveva discorso col suo amico di tutto e da un pezzo la conversazione era interrotta da lunghi silenzi, e non facevano oramai altro che battersi l'un l'altro sulla spalla, e dire: «Proprio così, Ivan Aframovic!». – «Già, così, Stepan Varlamovic!». Ma pure diede ordine che si facesse aspettare l'impiegato per mostrare all'amico, il quale da un pezzo era in ritiro e viveva a casa sua in campagna, quanto

tempo bisognava aspettare in anticamera prima d'essere ricevuti da lui. Finalmente, essendo esauriti tutti gli argomenti e i silenzi diventati ancora più lunghi, e avendo finito di fumare un sigaro, stesi nelle comode poltrone, il personaggio, come ricordandosi a un tratto, disse al segretario, che era fermo sulla soglia con un fascio di carte per il rapporto: «Ah! ci è qualcuno che aspetta. Fatelo entrare». Vedendo l'umile figura di Akaki Akakievic e la sua vecchia tenuta di uniforme, egli si rivolse a lui bruscamente e disse: «Che vi occorre ?», con quella voce imperiosa e dura che aveva imparata stando in camera sua, solo, davanti allo specchio, già una settimana prima di avere quel nuovo posto e di esser promosso al grado di generale.

Akaki Akakievic, che già da tempo era stato preso da una grande timidezza, ora si confuse addirittura, e come meglio potè, raccontò, con molti particolari, come avesse un pastrano nuovo nuovo e come glielo avessero rubato in modo disumano, e che perciò si dirigeva a lui perchè con la sua autorità lo raccomandasse al capo della polizia onde fargli riavere il suo pastrano. Al generale parve che questo modo di procedere fosse troppo familiare. «Come mai, caro signore», disse egli in tono reciso, «non conoscete la via gerarchica? Di dove venite? Non sapete come vanno gli affari? Per questo fatto, dovevate prima presentare una supplica in cancelleria: sarebbe andata al capo-ufficio, poi al direttore, poi sarebbe stata data al segretario e il segretario l'avrebbe data a me».

«Ma, eccellenza», disse Akaki Akakievic, sforzandosi di raccogliere tutto quel po' di presenza di spirito che aveva e sentendo in pari tempo che sudava in modo terribile, «io, eccellenza, mi sono permesso di disturbarvi, perchè il segretario... gente da non fidarsi...».

«Che? che? che?», disse il *personaggio importante*, «dove avete preso quest'idea? È uno spirito d'insubordinazione sparso fra i giovani contro i loro capi, i loro superiori!». Sembra che il *personaggio importante* non si accorgesse che Akaki Akakievic aveva già varcata la cinquantina, e che quindi se si poteva chiamar giovane era soltanto a paragone di chi era oltre i settanta. «Sapete voi a chi dite questo? Capite chi è che vi sta davanti? Lo capite? Lo capite, vi domando io?». Qui egli battè il piede in terra e alzò la voce a un tale *diapason* che avrebbe fatto paura anche ad uno che non fosse stato Akaki Akakievic. Akaki Akakievic si sentì morire, si mise a tremare per tutto il corpo e non si reggeva più ritto: se l'usciera non fosse accorso a sostenerlo, sarebbe caduto al suolo: lo portarono via quasi svenuto. E il *personaggio importante*, contento di avere ottenuto un effetto maggiore che non si aspettasse e fuor di sè dal piacere vedendo che le sue parole potevano far perdere i sensi a un uomo, diede un'occhiata di sbieco all'amico per capire che cosa pensasse di ciò, e vide, non senza compiacenza, che l'amico si trovava in uno stato

d'animo indefinito e cominciava anche a risentire dal canto suo un certo spavento.

Come scendesse le scale, come giungesse sulla strada, Akaki Akakievic non se lo potè mai ricordare. Non si sentiva più nè le braccia nè le gambe. Non era stato mai in vita sua redarguito a quel modo da un generale, che non era neppure un suo superiore. Se ne andava sotto un turbine di neve che fischiava per le strade, con la bocca aperta, scivolando giù dal marciapiede: il vento, come suole a Pietroburgo, gli soffiava addosso da tutt'e quattro i lati, sbucando da tutti i vicoli. In un attimo gli si gonfiò la gola, e arrivò a casa senza aver più la forza di dire una sola parola; non fece altro che mettersi a letto. Così forte talora è l'impressione prodotta dalla ramanzina di un superiore! Il giorno seguente gli scoppiò una febbre violenta. Grazie all'aiuto del benigno clima di Pietroburgo, la malattia fece progressi più rapidi di quel che si poteva aspettare, e quando venne il dottore, questi, sentendo il polso, trovò che non c'era nulla da fare, ma scrisse una ricetta unicamente perchè il malato non rimanesse senza i benefici soccorsi della medicina; del resto dichiarò che dopo un giorno e mezzo sarebbe immancabilmente morto; dopo di che si rivolse alla padrona di casa e disse: «E voi, mamma, non perdetevi tempo: fategli fare una bara d'abete perchè di quercia sarebbe troppo costosa per lui». Akaki Akakievic udì queste parole fatali? e se le udì gli fecero esse un effetto tale da sconvolgerlo terribilmente? rimpianse egli la sua triste

esistenza? Non è possibile saperlo perchè egli era continuamente in delirio. Visioni una più strana dell'altra gli si presentavano continuamente al pensiero: ora vedeva Petrovic e gli ordinava di fargli un pastrano con delle trappole per i ladri che stavano appiattati sotto al suo letto; ora pregava la padrona di casa di scacciare un ladro, nascosto sotto la coperta; ora chiedeva perchè gli avessero appeso dinanzi il suo vecchio mantello, visto che aveva un pastrano nuovo; ora gli pareva di stare dinanzi al generale, di udire la fatale ramanzina, e rispondere: «Scusate, eccellenza!», ora sragionava, dicendo parole strane e indecenti, sicchè la vecchia padrona di casa si faceva il segno della croce; dacchè era nata non ne aveva udite di simili, tanto più che queste parole seguivano di continuo quelle altre «vostra eccellenza». Altre volte parlava addirittura senza nesso, sicchè non si poteva capir nulla: soltanto si poteva osservare che queste parole sconnesse si aggiravano sempre intorno al pastrano. Finalmente, il povero Akaki Akakievic rese l'anima. Non furono messi i suggelli nè alla camera nè ai mobili, prima perchè non c'erano eredi, e poi perchè l'eredità era molto misera; difatti consisteva in un fascio di penne d'oca, una risma di carta protocollo, tre paia di calzini, due o tre bottoni caduti dai calzoni e quel tale vecchio mantello che già il lettore conosce. A chi tutto ciò andasse, Dio lo sa; ciò non interessa l'autore di questa novella.

Portarono via Akaki Akakievic e lo seppellirono. E Pietroburgo rimase senza Akaki Akakievic come se non

ci fosse mai stato. Il suo essere sparì: nessuno mai lo protesse, nessuno lo ebbe caro, non interessò nessuno, nessuno fece attenzione a lui, nessuno si diede la pena di osservare la sua vita, come lui non aveva mai infilato una mosca sulla punta di uno spillo per osservarla al microscopio; il suo essere, che aveva sopportato pazientemente i motteggi dei compagni di ufficio, prese la via della tomba, senza che la sua morte fosse dovuta a un fatto straordinario, e quando alla fine della vita, gli apparve un fantasma luminoso sotto l'aspetto di un pastrano, rallegrando per un momento il suo povero cammino, la sventura subito gli fu sopra!...

Alcuni giorni dopo la sua morte, mandarono a casa sua l'usciera con l'ordine di presentarsi subito in ufficio; ma l'usciera tornò dicendo che Akaki Akakievic non poteva presentarsi, e alla domanda «Perchè?», rispose: «Perchè è morto e son quattro giorni che l'hanno sotterrato». Così appresero in ufficio la morte di Akaki Akakievic, e il giorno seguente al suo posto si mise un altro impiegato, molto più alto di statura ma che non copiava con la sua esattezza e con quei bei caratteri diritti e regolari.

Ma chi potrebbe immaginare che tutto non era finito intorno ad Akaki Akakievic? Invece gli toccava di far più rumore in morte che in vita. E ora la nostra povera storia prende qualcosa di fantastico. Per Pietroburgo si sparse improvvisamente la voce che presso il ponte

Kalinkin di notte appariva uno spettro, in uniforme di funzionario, che cercava un pastrano rubato, e portava via tutti i pastrani dalle spalle dei passanti, qualunque fosse il loro grado o il loro titolo, comunque avessero il bavero: di gatto, di martora, di talpa, di volpe, d'orso, e fossero ovattati o foderati di qualsiasi stoffa o di pelle. Uno degl'impiegati dell'ufficio vide coi suoi occhi lo spettro e riconobbe subito Akaki Akakievic; ma quella vista gli produsse tale spavento che se la diede a gambe e quindi non potè distinguer bene, ma vide che da lontano lo spettro lo minacciava col dito. Da tutte le parti vennero lamenti perchè consiglieri titolari e anche consiglieri di Stato avevano preso dei raffreddori per aver le spalle e la schiena prive del pastrano che era stato loro portato via. Al commissariato di polizia furono emanate disposizioni per arrestare lo spettro o chi si fosse, vivo o morto, e punirlo per dare un esempio severo agli altri, e per poco non riuscirono.

Una guardia municipale di non so che quartiere, in un vicolo, acchiappò lo spettro, proprio sul luogo del delitto, mentre toglieva il pastrano di grossa lana pelosa a un suonatore a spasso, che a tempo suo aveva suonato il flauto. Afferratolo pel colletto, egli con un grido chiamò due compagni, ai quali commise di tener fermo il ladro, mentre lui tirava fuori dallo stivale la tabacchiera per rianimare con una presa di tabacco il suo naso mezzo gelato; ma il tabacco era così forte che rianimò anche il morto. La guardia, chiudendosi col dito la narice destra, aveva appena fiutato la presa con la

narice sinistra, che il morto fece uno starnuto così forte, che tutt'e tre le guardie dovettero chiuder gli occhi. Mentre alzavano le mani per asciugarsi, senza che sapessero come era stato, lo spettro era già fuggito loro di mano.

Da quel momento, le guardie furono prese da tale paura degli spettri, che preferivano esporsi al pericolo di arrestare i vivi, e soltanto da lontano gridavano allo spettro: «Ehi! passa al largo!», e il fantasma dell'impiegato seguì a mostrarsi nei pressi del ponte Kalinkin, incutendo non poco spavento a tutte le persone timide.

Ma noi abbiamo lasciato da parte il *personaggio importante* che, per verità, era la prima causa della fantastica apparizione che forma il soggetto di questo veridico racconto. Prima di tutto, è dovere di giustizia dire che il *personaggio importante* appena il povero Akaki Akakievic se ne fu andato, dopo essere stato così maltrattato da lui, sentì qualche cosa che somigliava alla pietà. La compassione non era un sentimento estraneo al suo cuore, il quale era capace di molti buoni impulsi, quantunque l'altezza del suo grado spesso gli impedisse di manifestarli.

Quando l'amico fu uscito dal suo gabinetto, egli ripensò al povero Akaki Akakievic. E da quel momento, ogni giorno, gli si ripresentava davanti il povero Akaki Akakievic, che non aveva saputo sopportare la sua ruvida ramanzina. Questo pensiero lo turbò a tal segno che, dopo una settimana, decise di richiamare

l'impiegato, chiedendogli chi fosse e in che potesse venirgli in aiuto; e quando gli riferirono che Akaki Akakievic era morto con una febbre violenta, rimase colpito, sentendo un rimorso di coscienza, e per tutto quel giorno fu oppresso di spirito. Desiderando rimettersi su e dimenticare quella spiacevole impressione, la sera se ne andò da un amico, in casa del quale trovò una scelta compagnia e, quel che era meglio, una compagnia composta di tutte persone di egual grado, sicchè non potè sentirsi a disagio. Ciò ebbe un ottimo effetto sulla disposizione del suo spirito. Si rimise del tutto, conversò amabilmente, in una parola, passò una piacevole serata. A cena bevve due bicchieri di Champagne, eccellente mezzo, com'è noto, per mettersi in allegria. Lo Champagne lo indusse a fare degli *extra*: cioè, decise di non andare a casa, ma si recò da una signora di sua conoscenza, Karolina Ivanovna, una signora di origine tedesca, con la quale aveva da un pezzo amichevoli relazioni. Bisogna dire che il *personaggio importante* non era più giovane, era un buon marito e un rispettabile padre di famiglia. Aveva due figli, uno dei quali era già impiegato nella cancelleria, e l'altra era una graziosa fanciulla di sedici anni, con un nasino all'insù ma carino, che ogni giorno veniva a baciargli la mano, dicendo «*bonjour, papa*»²⁷. Sua moglie, una donna ancora fresca e non brutta, gli dava la mano a baciare e poi gli baciava la sua. Ma il

27 In francese nel testo.

personaggio importante, soddisfatto di queste tenerezze familiari, trovava piacevole mantenere relazioni di amicizia in un altro quartiere della città. Questa sua amica non era nè più bella nè più giovane di sua moglie; ma vi sono di questi enigmi nella vita e non è affar nostro giudicarli. Sicchè il *personaggio importante* scese le scale, sedette nella slitta e disse al cocchiere: «Da Karolina Ivanovna!» e, ravvoltosi con cura nel suo caldo mantello, si trovò in quella piacevole disposizione d'animo che è la migliore che possa immaginare un russo, cioè, quando non si pensa a nulla ma intanto i pensieri vi frullano in mente, uno più lieto dell'altro, senza darvi la fatica di correr loro dietro o di scacciarli. Pienamente soddisfatto, ripensava a tutte le allegre circostanze della serata trascorsa, a tutte le parole, a tutti i motti di spirito che avevano fatto ridere la piccola compagnia, e se ne andava ripetendo alcuni a mezza voce e li trovava spiritosi come prima e ne rideva ancora. A momenti lo disturbava il vento forte che si era levato a un tratto chi sa di dove, e gli tagliava il viso, coprendolo di fiocchi di neve e facendogli sollevare come una vela il bavero del pastrano, e glielo rovesciava sulla testa, sicchè doveva far forza per mantenerlo. A un tratto il *personaggio importante* si sentì prendere con violenza per il colletto. Voltandosi, scorse un uomo di bassa statura, in una vecchia divisa di uniforme, con grande spavento riconobbe in esso Akaki Akakievic. Il viso dell'impiegato era bianco come la neve e aveva l'aspetto della morte. Ma lo spavento del *personaggio*

importante oltrepassò ogni confine quando egli vide la bocca del morto aprirsi, e, mandando un fetore di tomba, pronunciare queste parole: «Ah! finalmente ti tengo, ti tengo per il colletto. Ho bisogno del tuo pastrano. Non ti sei curato di me quando chiedevo il tuo aiuto per riavere il mio pastrano. Ora dammi il tuo». Il povero *personaggio importante* per poco non morì. Per quanto fosse imponente nel suo ufficio e specialmente davanti agl'inferiori, e benchè, soltanto a vedere la sua maschia figura, tutti dicessero: «Che uomo di carattere!», pure qui, come molti che hanno un'apparenza energica, provò tale una paura che credette gli venisse un attacco apoplettico. Si tolse subito da sè il pastrano di su le spalle e gridò al cocchiere con una voce che non era più la sua: «Va a casa di carriera!». Il cocchiere udendo questa voce, che di solito annunciava qualche momento decisivo, e accompagnava qualche cosa di più effettivo, si nascose il capo nelle spalle, fece schioccare la frusta e partì come una freccia. In cinque minuti il *personaggio importante* era davanti alla porta di casa sua. Pallido, atterrito, e senza pastrano, invece di andare da Karolina Ivanovna, salì nel suo appartamento e si trascinò fino in camera sua, dove passò una notte in grande agitazione, tanto che la mattina dopo, quando la famiglia si riunì per prendere il thè, la figlia gli disse subito: «Oggi sei molto pallido, papà». Ma papà tacque, e non disse a nessuno una parola di ciò che gli era accaduto, nè dove era stato, nè dove voleva andare. Questo avvenimento fece su di lui una forte

impressione. Da allora in poi disse assai più raramente ai suoi sottoposti: «Come osate ? Capite chi avete davanti?». E se diceva queste parole, non era mai prima di avere ascoltato di che si trattava. Ma, quel che è più notevole, da quel momento le apparizioni dell'impiegato defunto cessarono del tutto: si vede che il pastrano del generale andava a pennello sulle sue spalle, o, almeno, non si udì più parlare di furti di pastrani. Però molte persone, piene d'immaginazione e di paura, non volevano quietarsi e raccontavano che in alcuni quartieri remoti della città si vedeva ancora comparire lo spettro dell'impiegato. E appunto un guardiano del porto vide coi suoi propri occhi l'apparizione spuntare di dietro a una casa; ma era di sua natura un po' fiacco, sicchè una volta un porcellino di latte, sbucato da un cortile, lo fece cadere in terra, con grandi risate dei cocchieri da nolo che stazionavano là e dai quali egli pretese, per quelle loro risate, un *grosc* per il tabacco; questo guardiano, dico, non osò fermare lo spettro ma si mise ad andargli dietro nel buio, finchè lo spettro, a un tratto, si voltò e gli lanciò un'occhiata, chiedendogli: «Che vuoi?», e gli mostrò un pugno così grosso che nessuna persona vivente può averne uno simile. Il guardiano disse: «Niente!», e immediatamente tornò indietro. Lo spettro, però, era di molto più alta statura del povero Akaki Akakievic e portava grossissimi baffi: pare che dirigesse i suoi passi verso il ponte di Obukhov, e quindi sparisse nelle tenebre della notte.